

intervento

di RAFFAELLO VIGNALI vicepresidente commissione Attività produttive della Camera

QUELLO CHE LE STATISTICHE NON DICONO

Chi sente affermare che le piccole imprese non possono fare ricerca o fare innovazione radicale sappia che si tratta solo di un luogo comune. Le piccole imprese innovano, eccome! Così come esistono piccole imprese ben posizionate sulle frontiere della tecnologia. Da dove nasce allora questa affermazione? Dal fatto che le statistiche si concentrano sulla ricerca e sull'innovazione (R&I) formalizzate, mentre nelle piccole imprese l'innovazione è spesso informale, cioè all'interno. Le piccole imprese difficilmente riescono ad

accedere ai finanziamenti per la ricerca, sia per mancanza di informazioni sia per l'eccessiva burocrazia. E difficilmente brevettano, per una scelta strategica: brevettare significa rendere pubblica l'innovazione (esponendosi così al rischio di essere copiati). I nostri «piccoli» preferiscono puntare su altri fattori di protezione dell'innovazione quali la segretezza, la velocità e la customizzazione del prodotto. Infine, l'innovazione di prodotto non è sostenuta fiscalmente e i suoi costi vanno a finire nei costi generali, così che non se ne trova traccia nei bilanci. Il dato che abbiamo dai bilanci

riguarda solo l'innovazione di processo che, sostenuta fiscalmente, possiamo leggere nella voce ammortamenti. Da qui deriva l'affermazione – errata – che le imprese fanno solo innovazione di processo. Da alcune ricerche empiriche sull'innovazione nelle piccole imprese risulta che il rapporto tra innovatori di prodotto e innovatori di processo è di 3 a 2. Per non parlare poi di altri tipi di innovazione come l'innovazione di servizio, l'innovazione organizzativa, l'innovazione di marketing e via... innovando. Come possiamo fare, allora, per individuare l'innovazione nelle piccole imprese? Abbiamo tre

possibilità: o girare nei capannoni delle imprese invece che nei salotti finanziari o inserire item sull'innovazione nel censimento che si svolgerà nel 2011 o sostenere fiscalmente l'innovazione per farla emergere. La seconda strada è di gran lunga quella preferibile. Infatti, potremmo avere anche la mappa del nuovo che c'è già, su cui fare leva per un rinnovato sviluppo, smettendo di sognare una politica industriale utopistica. Otterremmo pure un benefico effetto collaterale: smetteremmo di sentirci ripetere che in Italia non esiste l'hi-tech.